



giacomoricci.it

articoli

Sulle rovine di Napoli “moderna”

pubblicato da “tuttaNapoli”, 4 luglio 1985

A volte i bambini, nella loro capacità di sintesi, riescono ad esprimersi con una chiarezza che ci sconcerta. Ma, ancora di più, quando - e succede spesso - giungono immediatamente al nocciolo d'una questione; che dire, poi, se si tratta di un argomento che fa dibattere tanti studiosi? Ascoltate questa: alcuni anni fa, come mi capitava spesso di domenica mattina, andavo per musei con i miei due figli e facevo il mio dovere di padre, rispondendo alle loro domande, alle curiosità, accogliendo la loro meraviglia, l'ammirazione incondizionata per quei pittori che sapevano così bene disegnare il paesaggio o un volto da farli “sembrare veri” che quasi si potevano “toccare”.

Nel nostro girovagare capitammo al Museo Nazionale di fronte al grande plastico delle rovine di Pompei. Li vidi in silenzio per un po', come immersi in una profonda riflessione. Poi il più grande se ne uscì dicendo: “Che bravi questi romani! Sapevano fare un teatro che somiglia ad un teatro, una piazza che somiglia a una piazza e una strada che somiglia a una strada. Vedi? Lì c'è il teatro, quelle sono case e laggiù c'è una piazza.”

A dir poco stupito, vidi, in poche semplici parole, racchiusa tutta la vexata quaestio dell'identità urbana, della città antica come continuum formale, della riconoscibilità delle sue parti, della sintassi che regola il loro comporsi e così via: in altre parole tutti i principali nodi teorici del dibattito che ha, nell'ultimo decennio, segnato la cultura architettonica contemporanea. La domanda di fondo che ha animato

vivaci polemiche e discussioni senza fine è, infatti, pressappoco la seguente: data per scontata la possibilità di riconoscere la struttura formale della città antica e percepirla come episodio unitario, è possibile fare altrettanto per la città “moderna”? Anzi, esiste una città moderna architettonicamente definibile?

Per rendersi conto della legittimità di questo interrogativo basta osservare che se ognuno - anche se non addetto ai lavori - sa riconoscere facilmente i “palazzi moderni” in base alle tecniche costruttive - cemento, acciaio, vetro, ecc. - non altrettanto, però, è in grado di leggere la modernità della città contemporanea. Pensiamo a Napoli: dove finisce la città antica e dove inizia la moderna? E se la Napoli del passato è, per così dire, riassumibile nei suoi elementi architettonici unici ed irripetibili, dov'è che le idee di ordine e razionalità - tipiche del moderno - sono riscontrabili? Tutte domande, queste, che, per tornare all'aspetto generale del problema, restituiscono le difficoltà in cui s'imbatta ogni discorso critico sull'architettura contemporanea.

E, giunti a questo punto, proprio l'evidente contraddizione tra l'idea di razionalità caratteristica dell'architettura moderna e la città-concreta con il suo caotico miscuglio di forme ed attività, sembra condurci verso un'unica, inevitabile conclusione: quella che la città, nel suo significato tradizionale sia definitivamente morta, sia cosa, cioè, che è andata a mano a mano degenerando, trasformandosi in altro, un aggregato che conserva ancora questo nome ma che, al contrario, per le sue caratteristiche strutturali, di forma e di funzionamento, non è più assolutamente paragonabile alla città del passato. E quest'ipotesi non sembra tanto assurda se si pensa all'illimitata espansione - in numero di abitanti, di territorio occupato, di cubatura costruita - del tessuto urbanizzato e, dunque, alla sua perdita di confini; se si pensa, ancora, al fatto che la classica distinzione tra centro e periferia, non ha assolutamente più alcun senso,

avendo perduto il primo la sua caratteristica di concentrazione di attività e significati ed essendosi questi diffusi in maniera disordinata e, dunque, “dispersi” nel territorio urbano.

La città s'è, quindi, allargata fuori misura, a dispetto di qualsiasi tentativo di “disegno” unitario e, contemporaneamente, s'è frazionata in aree - i “quartieri” - non ben precisamente identificabili dal punto di vista formale-compositivo, ma essenzialmente definiti sotto il profilo astratto-amministrativo, nelle quali si sono ricostruiti, in maniera del tutto incontrollata ed incontrollabile, unità, legami e rapporti di altrettante pseudo-città incomplete, acefale, che mancano di quasi tutte le funzioni fondamentali.

A tutto ciò deve aggiungersi la completa rovina di tutta la complessa rete di connessioni simboliche - mitologiche, religiose, immaginative - che lungo il corso della storia hanno legato gli abitanti ai luoghi urbani.

Se tutto ciò è vero, non è assolutamente pensabile il raffronto tra la “città” contemporanea e quella del passato che - per rimanere nel caso di Pompei - nella sostanza nasceva come un vero e proprio “organismo”, un prodotto controllabile perché limitato sul piano della “figura” planimetrica dal contorno delle mura e su quello quantitativo da un numero massimo di abitanti che non doveva essere mai superato.

Questa radicale differenza spiegherebbe, conseguentemente, il totale scacco subito dall'architettura “moderna” e soprattutto il fatto che una città “moderna non è mai stata realizzata, né potrà mai esserlo se non come sola idea e, dunque, già come “rovina”. E, confessiamocelo apertamente, si spiegherebbe ancora l'assoluta mancanza di espressività e di bellezza della maggior parte dei progetti moderni come, ad esempio, i quartieri residenziali di nuova realizzazione. Per Napoli e dintorni basti, come esempio, la “167” di Secondigliano e, più vicino a noi nel tempo, la “ricostruzione” post-

terremoto.

In questi casi non si tratterebbe, dunque, di “incapacità” professionale dei singoli progettisti, di errori dovuti alla cattiva amministrazione dei fondi disponibili e così via; o, meglio, non sarebbero queste le cause fondamentali di tali risultati disastrosi. Il motivo principale andrebbe ricercato nel fatto che l’attuale strutturazione della pratica e della teoria della progettazione urbana è completamente sfasata rispetto alla realtà sulla quale interviene che soltanto in ultima istanza è controllabile sul piano formale-architettonico.

In altre parole: i metodi usati dall’architetto sarebbero del tutto anacronistici e paragonabili a quelli dello sciamano che, per guarire l’ammalato di setticemia, al posto di somministrare farmaci, brucia erbe secche e fa sacrifici agli spiriti della foresta.

Si tratta, dunque, di capire che questo corpo colossale, abnorme, senza forma e senza fine che chiamiamo città-contemporanea non ammette più i principi compositivi della città-storica e che costruire quartieri pensando ai criteri propri del razionalismo tedesco o muoversi nell’ambito delle tentazioni megastrutturali degli anni sessanta significa non controllare nella della sua forma. Si tratta di capire, ancora, che la maggior parte delle forme del costruito più recente è dovuta alla “fantasia” dei geometri, dei “maestri-muratori” e, ancora più spesso, ai manovali della speculazione più selvaggia. Tant’è che, ancora per parlare di Napoli e dintorni, soltanto in minima parte la sua forma attuale è dipesa da progetti “moderni” pensati da architetti; questi sono talmente pochi che si possono contare sulle dita di una mano, veri e propri “reperti”, pallidi simulacri di se stessi. Il resto è il risultato di altri interessi e di altri procedimenti (quelli della dominante cultura produttivo-consumistica).

E, intanto, proviamo ad immaginare che, tra mille anni, un bambino osservi il plastico delle rovine della Napoli “moderna”; siamo sicuri che distinguerebbe una casa da un ufficio, un negozio da una

caserma, un ospedale da un teatro? E quale idea si farebbe della nostra civiltà? Avrebbe parole di ammirazione per le nostre capacità di costruttori?